

Capitolo quarto

Giardino-Cielo, Giardino-Terra, Giardino-Altrove¹

4.1. Osservazioni preliminari

Per un caso curioso, accade che il cielo e la terra siano stati abbondantemente rappresentati nei giardini. Quest'osservazione non riguarda unicamente i giardini della cultura occidentale, dove il termine di "paradiso" deriva da una radice indo-europea che significa contemporaneamente "giardino" e "soggiorno dei fortunati nell'aldilà", cui si aggiunge il fatto che l'equivalenza paradiso = cielo è sufficientemente pregnante nel discorso giudeo-cristiano per giustificare la rappresentazione del cielo degli eletti tramite un giardino. L'osservazione è giustificata anche nel caso della cultura arabo-islamica e in quella sino-coreano-giapponese.

Per approfittare dell'effetto di straniamento, faremo vertere la nostra attenzione su queste culture più o meno lontane, lasciando da parte i giardini occidentali che sono stati abbondantemente studiati, commentati e illustrati. Volgendo altrove lo sguardo c'è più da scoprire. Inoltre, la messa in opposizione di queste culture distanti può rivelarci meccanismi strutturali comuni, che potremmo ritrovare nei giardini occidentali di nostra memoria, senza peraltro ridurre le differenze che distinguono queste "nature" organizzate per la messa in discorso di idee astratte.

Così facendo, ci porremo la domanda principale, che è quella di sapere perché il giardino ha conosciuto questo destino straordinario che ne ha fatto un supporto di prima scelta per l'investimento semantico. Non sapremo rispon-

dervi se non dopo aver guardato più da vicino. Anticipiamo tuttavia alcuni elementi delle risposte che si profileranno dopo l'analisi: la de-funzionalizzazione del giardino lo mette al riparo dalle interpretazioni funzionali sempliciste; la sua de-localizzazione lo estrae dallo spazio del qui per proiettarlo in uno spazio dell'altrove; i riferimenti testuali lo trasformano in un testo stratificato, al contempo enunciato ed enunciazione, passibile di ricevere le comparazioni, le allegorie e le metafore dei discorsi letterari, poetici e religiosi. Cominciamo allora a guardare ciò che è iscritto nei giardini d'altrove.

4.2. *Il giardino arabo-islamico: Giardino = Jannat = Paradiso*

Una breve incursione nei dizionari e nella terminologia araba ci pone subito al centro della questione: il giardino e il paradiso sono designati dallo stesso termine *jannat*. Se il senso di "paradiso" è molto attuale, quello di giardino si affievolisce per il lettore contemporaneo, a meno che non sia familiarizzato con il *Corano*. Infatti, in questo testo sacro il termine *jannat* possiede l'uno o l'altro senso, secondo il contesto.

Sarebbe vano parlare di polisemia: un'etichetta simile non ci insegnerebbe nulla, mascherando sotto una denominazione l'ignoranza della semantica fondamentale. Per chiunque sia familiare con le lingue semitiche, la chiave può trovarsi solo nell'analisi del paradigma dei termini che condividono la stessa radice, con la declinazione a servire da guida per seguire la catena delle trasformazioni produttrici di senso.

Ibn Manzour, linguista arabo del XIV secolo, ci ha lasciato un dizionario molto istruttivo. Vi si apprende che la radice *janna* si ritrova nel termine nominale e nel verbo che designa l'oscura notte che tutto nasconde. La si ritrova nella designazione del folle che ha perso la ragione. Inoltre è presente nell'antica designazione del giardi-

no, significando più specificamente un luogo coltivato nascosto sotto le fronde.

La giustapposizione di questi sensi fa scaturire un nocciolo semico unico, quello dell'assenza di visibilità immediata, che presuppone simultaneamente l'esistenza della cosa non visibile. Notiamo di passaggio che non è necessario parlare di un altro mondo, né al di qua, né al di là del nostro. Questi effetti di senso possono essere sommati, ma non sono implicati né dalla radice né dal senso dei termini. Questo fatto ci chiarisce a posteriori la ricerca del paradiso avviata da certi viaggiatori-teologi dell'Islam: erano persuasi che questo luogo si trovasse su questa terra, e che sarebbe bastato percorrerla in tutti i suoi angoli per trovarlo.

L'uso del termine *jannat* nel *Corano* ci rivela altre dimensioni semiche: primo fatto che colpisce, *jannat* può accettare il plurale nel discorso sacro, significando che ci sono diversi giardini-paradiso. Il percorso delle occorrenze permette di concludere che questo plurale comporta una gradazione: certi luoghi sono più paradisiaci di altri, idea ben lontana dall'uniformità di un benessere ideale unico. In secondo luogo, la *jannat* è situata sopra l'acqua, poiché il *Corano* dice espressamente che ci sono fiumi che vi scorrono al di sotto. Visto che si trova sotto le fronde, si tratta in fin dei conti di un luogo situato tra due spazi, un topos mesologico. Per terminare, si tratta di un luogo abitato da esseri belli e giovani, comparabili a un tesoro preservato. Sono immortali, gioiscono della dolcezza e della felicità della *jannat*.

Il termine *jounaynat* che designa oggi il giardino in arabo corrente, deriva da *jannat*. Per la sua forma derivata, sarà traducibile come "piccola *jannat*". Il diminutivo sembra essere prodotto per pudore e prudenza, o per distanziamento; quale credente, infatti, oserà pretendere di eguagliare Allah creando una *jannat* che fosse in grado di misurarsi con il paradiso. All'operazione linguistica di diminuzione corrispondono sia l'operazione fisica di riduzione, sia la trasformazione semiotica della rappresentazione. Se la *jounaynat* non è una *jannat*, essa nondimeno la rappresen-

ta, con le sue fronde e i suoi rivoletti, la sua freschezza e la sua fauna. L'uomo vi entra per ritrovarsi circondato da tutte le parti: l'avviluppo fa parte della felicità.

L'altro termine che designa il giardino in arabo è quello di *hadiqat*, che deriva dalla radice *hadaka* che significa chiusura, cinta, recinzione. Questo secondo termine ci chiarisce a proposito di un'altra dimensione del giardino arabo-musulmano: è finito, selezionato, separato dal resto dell'universo ed estratto da quest'ultimo per farne un luogo di elezione paradisiaca. Questa caratteristica rinforza l'aspetto mesologico segnalato in precedenza: il giardino è circondato da ogni parte, in pianta e nella terza dimensione. La metafora occidentale che viene in mente per parlare di un ambiente simile è quella del bozzolo che si richiude sul suo interno, ma sarebbe ben lontana dal sentimento creato da un giardino arabo...

Ci sono giardini arabo-musulmani resi celebri per la loro bellezza, la freschezza, la serenità o il lusso. Non li abordarremo nelle ridotte dimensioni di questo saggio. Opteremo per guardare un tipo di giardino dotato di una favolosa caratteristica: quella della mobilità. Il tappeto (ordinario, non quello volante) presenta molto spesso una decorazione vegetale che è la rappresentazione visiva di un giardino. Per i suoi limiti e le dimensioni ridotte, soddisfa una delle condizioni fondamentali della definizione di giardino. Per il suo posto tra il suolo e l'uomo, realizza la propria relazione mesologica. Per l'effetto d'isolamento che assicura (separa dal freddo del suolo in inverno e dalla sua durezza in ogni stagione), partecipa all'effetto d'isolamento e di chiusura richiesto dal giardino. Ma ciò che lo rende realmente straordinario è la sua mobilità. Basta arrotolare questo giardino e metterlo sulle spalle di un animale per ricostituire l'universo protettore e familiare. Infatti, ciò che realizza al sommo grado è la negazione non-verbale del cambiamento di luogo. Il nomade ritrova il proprio spazio ovunque trasporti il suo tappeto. Ricostituisce il proprio essere presso di sé, ricostituendo la sua chiusura e il suo suolo. Non gli manca che qualche altro tappeto per farne

delle pareti che sbarrano la vista del paesaggio, e forse un tappeto per farne la propria copertura.

Questa stabilizzazione dell'ambiente trasportato afferma con forza la costanza della relazione tra l'uomo e il suo ambiente privatizzato nella prossimità immediata. Illustra con vigore un'idea presupposta che è rimasta implicita fino a oggi: il referenziale del giardino è l'uomo. È per lui che si concepisce e che si erige il giardino. Ed è per lui che i nomadi spostano i tappeti, al fine di offrirgli il suo tappeto nell'immensità della steppa vuota, sulle pianure battute dal vento, in ogni loro accampamento.

4.3. *Il giardino sino-giapponese*

Partiremo dal Giappone. Non perché sia all'origine di questa tradizione, visto che ne sarà piuttosto il termine ultimo. Ma perché ci offre la rara qualità di un pensiero sincretico elaborato. La tradizione giapponese dei giardini ci rinvia a una pratica autoctona inestricabilmente mescolata alle influenze della Corea e della Cina, così come il pensiero spirituale del Giappone mescola le referenze shintoiste, buddiste, taoiste, confuciane... Il gioco dei rimandi regna, e la tradizione dei letterati è quella di approfittare di tutti i rimandi possibili, di sovrapporli, e di circolare tra le isotopie.

Dal momento in cui si esamina il giardino giapponese, viene immediatamente posta la questione della rappresentazione: gli elementi concentrati in questi giardini rappresentano paesaggi naturali, luoghi di riposo del Buddha, l'universo degli eremiti semidei taoisti... Vi si ritrovano, con una ricorrenza pregnante, sotto una moltitudine di manifestazioni differenti, le isole degli immortali dette *bōraito*, *bōraishima* o *bōraiyama* secondo gli autori, le regioni, i periodi. Situati dalla tradizione nell'oceano che fa da margine alla terra dell'est, si suppone che queste isole godano di una primavera eterna e assicurino la felicità dei loro abitanti. Contengono montagne e fiumi, che sono rappresentati²

nei giardini. Fin dal XIV secolo, si legge in un trattato esotico sui giardini che il monte sacro Hōrai, dove è prodotto l'elisir della vita, ha la forma di una tartaruga. Si vedranno nei giardini isole a forma di tartaruga, con un pino piantato sopra, dato che questo albero è associato alla longevità millenaria (in mancanza d'immortalità). Un'altra isola prenderà la forma di gru, visto che questo trampoliere, conosciuto anch'egli per la sua longevità, assicura il trasporto degli immortali. È anche simbolo di pace, di felicità e di eterna giustizia. La tradizione parla di cinque monti sacri e di tre isole degli immortali. Nei giardini, queste tre isole formano spesso una linea tra la tartaruga e la gru. È interessante notare come nulla, in queste tradizioni, trasporti le isole in un universo che non sia il nostro. Per questa ragione le cronache cinesi ci riferiscono che alcuni principi cinesi, come altri giapponesi, abbiano ordinato spedizioni marittime incaricate di ritrovare queste isole percorrendo l'oceano. Non ci si può impedire di pensare ai viaggiatori musulmani partiti alla ricerca del paradiso. Nei due casi, si trattava di realizzare pienamente ciò che la rappresentazione dei giardini realizzava imperfettamente per il piacere di alcuni.

Queste isole presupponevano l'acqua³ che le circondava. Sono montagne emergenti. L'insieme di queste montagne e dell'acqua forma una coppia equilibrata che riunisce lo Yin e lo Yang (In/Yo) costituente un universo completo. In quanto montagne, sono connesse al monte Meru, asse del mondo e fonte dell'energia terrestre *qi* in circolazione. Da cui la rappresentazione ricorrente del monte Meru nei giardini. Si comincia a intravedere una sintassi implicita che lega tra loro gli elementi del giardino. Ma c'è di più. Il *feng shui* (o geomanzia) ci insegna che il ruolo principale del giardino è quello di armonizzare i rapporti tra la casa e l'universo, assicurandone la buona circolazione dell'energia tra gli elementi. Questa azione passa per gli elementi geografici osservabili e per gli elementi simbolici disposti nel giardino. Così, la rappresentazione del monte Meru agisce come verosimile

monte Meru. Presentifica l'influenza e la canalizza. Funzionerà allo stesso modo per le cascate d'acqua, per le isole, per la tartaruga e per la gru, altrettante preghiere viventi che assicurano la protezione della famiglia e della casa. Questo sistema attivo si fonda su una teoria essenzialista della rappresentazione (cfr. capitolo primo): la cosa rappresentata è l'elemento che la rappresenta. C'è un rapporto intrinseco radicalmente estraneo al pensiero occidentale ordinario (il quale lo ritrova solo a proposito del sacro, oggetto di un altro studio). Nella presentificazione del rappresentato, nella ricomposizione dell'ordine dell'universo, nella captazione delle pulsazioni del drago e della circolazione dell'energia, c'è una azione concertata sull'universo e non solo un'opera estetica. Se l'acqua è abbondante in un buon numero di questi giardini, la tradizione ci parla spesso di giardini secchi. Conosciuti sotto il nome di *karesansui* in Giappone (= senz'acqua), venivano detti *kazan* (= montagne in miniatura) in Cina. In questi casi, la rappresentazione si stacca dalla materialità della cosa per attaccarsi alla sua forma: l'acqua sarà significata dalle ondulazioni disegnate nella ghiaia o dalle curve delimitanti la zona dei muschi e dei licheni. Ci interessa notare che in questi casi la simbologia delle montagne, il loro numero (3, 5 o 7), la loro gerarchia e disposizione, riprendono le caratteristiche dei giardini dotati d'acqua.

Si ritrovano disposizioni simili nei giardini buddisti, dove i gruppi di rocce sono detti rappresentare il Buddha e gli arhat; o il monte Shumisen, luogo sacro del Buddha, assimilato al sole e circondato da pianeti; o le nove montagne e gli otto mari (*kuzan hakkai*). C'è una stabilità delle forme indifferente all'investimento semantico scelto: gli elementi materiali supportano diverse interpretazioni, e si può passare dall'una all'altra con un gioco di equivalenze e di correlazioni. Per l'amante di giardini giapponesi, questa stabilità è essenziale. Essa costituisce il giardino, quale ne sia l'interpretazione possibile. D'altronde, per i partigiani di una semiosi essenzialista, il

senso si trova nelle cose, e basta concentrarsi sulla loro presenza per trovarlo. Ogni proiezione esterna non è che apparenza, al meglio un mezzo per ottenere la verità, al peggio un'illusione.

4.4. Conclusioni

Siamo adesso in grado di indicare le invarianti di questi giardini-testi. In primo luogo, ritroviamo la costante della chiusura: il giardino è un luogo delimitato, selezionato, rinchiuso, marcato da cure regolari che ne mantengono l'identità malgrado il variare delle stagioni e il passaggio del tempo. L'effetto di senso di queste operazioni spaziali e temporali è un'operazione di estrazione aspettuale⁴ che sottrae il giardino al suo ambiente. In particolare, ci permette di comprendere meglio l'opposizione tra l'abitazione e il giardino⁵, visto che non c'è giardino senza abitazione (e senza abitante). Ciò si verifica altrettanto bene in città, come in campagna o nella steppa: il giardino ha bisogno di un habitat per definirsi in opposizione ed estrazione. Guardandovi più da vicino, si constata che le regole del gioco sociale dipendono da ciascuna di queste categorie spaziali: non ci si comporta nello stesso modo in giardino e in casa. Potremo concluderne che le procedure della privatizzazione di questi spazi non sono identiche, ma si tratta di un altro soggetto.

In secondo luogo, i giardini manifestano, qualunque sia la loro appartenenza culturale, l'intenzione implicita di modificare la natura inscrivendogli le due dimensioni dei valori collettivi e dei valori individuali. In quanto micro-universi personalizzati, inscrivono valori legati all'individuo. In quanto rappresentazioni del cielo, del paradiso, della terra e dell'altrove, installano questi valori individuali in un quadro collettivo accettato. In termini semiotici, se l'operazione di estrazione si imparenta con un atto enunciazionale superiore che asserisce l'importanza del soggetto, il discorso enunciato reinserisce il soggetto

in seno alla società collettiva. Ed è quest'equilibrio che rende il discorso del giardino accettabile a tutti. Il cielo e la terra del giardino, infatti, sono luoghi di mediazione: definiscono l'avvenire personale in quanto riconoscibile dalla cultura collettiva.

Come può accadere che l'habitat non accolga con la stessa facilità la stessa carica semantica? I nostri lavori sulla privatizzazione dello spazio abitato tendono a farci dire che l'abitazione è destinata in primo luogo alla regolazione dell'interazione sociale. Per opposizione, il giardino appare orientato verso una interazione diversa: quella dell'uomo e dell'universo. Il soggetto vi percepisce delle cose, riceve dei messaggi, prova delle emozioni. Quando l'esperienza del giardino è collettiva la dimensione passionale dei giardini si estende alla comunione dei cuori.

Se possiamo permetterci una rapida conclusione, suggeriamo quanto segue: tramite le procedure di estrazione aspettuale e di iscrizione semantica enunciazionale, i giardini permettono ai soggetti di ri-posizionarsi in relazione all'universo e alla società. Così facendo, autorizzano una restaurazione dell'equilibrio tra l'uomo, la società e il mondo. Per questo vi ritroviamo l'iscrizione dei valori fondamentali che permettono di rinegoziare periodicamente questi equilibri.

¹ Apparso in Hemel & Aarde John Benjamins, Amsterdam, 1991.

² Allo stesso tempo, il giardino acquisisce qualcosa della sacralità che in Giappone viene riportata a ogni montagna e a ogni cascata.

³ Nei giardini, l'acqua sarà rappresentata con acqua, ghiaia o con piante...

⁴ Intendiamo l'aspetto come la categoria che sussume i due termini dello spazio e del tempo.

⁵ Evochiamo di passaggio i giardini inglesi: la libertà delle loro forme si opponeva radicalmente al classicismo degli edifici che vi si costruivano.